LA SCALA VERSO IL CUSCINO

Dieci gradini, dieci storie
per addormentarsi piano piano



BOOKSMAKER.AI

Licenza

© Booksmakerai – Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Indice

Storie di animaletti 1

Storie di luna e cielo 23

Storie di casa e cuscino 38

Storie di animaletti

C'era una volta un coniglietto di nome Lino.

Lino aveva il pelo bianco e grigio. Aveva le orecchie lunghe e morbide. Sulla fronte gli cadeva un ciuffetto tutto arruffato.

La sua casa era una tana sotto un melo. Dentro c'era un letto di foglie. Sopra il letto c'era una coperta di lana.

Quella sera Lino tornò alla tana quando il cielo era ancora chiaro.

— Mamma, sono a casa — disse.

Ma mamma coniglia non c'era.

Era uscita a raccogliere l'erba tenera per la cena. Gli aveva detto che sarebbe tornata presto.

Lino si sedette sul letto di foglie.

Aspettò.

La tana odorava di terra fresca e di mela. Vicino all'ingresso c'era una foglia secca. Lino la spostò con una zampa, poi si sedette di nuovo.

Si guardò intorno. Sul pavimento c'era un sassolino liscio. Lino lo spinse appena con la punta della zampa. Rotolò fino al bordo del letto e si fermò.

Lino lo raccolse e lo mise accanto all'ingresso, dove non avrebbe dato fastidio.

Vicino al letto c'era una piccola radice che spuntava dalla terra. Lino la conosceva bene: di giorno la usava come gradino per salire sul letto. La toccò con una zampa e sentì che era ruvida.

— Buona sera anche a te — disse alla radice.

Poi si sedette sulla coperta e lasciò penzolare le zampe.

Fuori, il sole scese dietro gli alberi. Il prato diventò verde scuro. Il cielo diventò blu. Poi il blu si fece sempre più profondo.

Lino tirò la coperta sulle ginocchia.

Aspettò ancora.

Nella tana, la luce era poca. Lino guardò l'ingresso. Non vide mamma coniglia.

Allora strinse la coperta con le zampette.

— Arriverà presto — sussurrò.

Lino passò una zampa sul bordo della coperta. La lana era ruvida da una parte e liscia dall'altra, perché mamma l'aveva rammendata con cura. Lino conosceva quel piccolo punto più spesso. Lo strofinò tra le dita, piano, mentre ascoltava.

Dalla tana vedeva un pezzetto di prato. Un filo d'erba si piegava e poi tornava dritto. Una foglia del melo si muoveva appena. Lino provò a indovinare dove fosse mamma, ma non vide nessuno.

Si alzò per guardare meglio. Fece due passi verso l'ingresso e si fermò. Fuori il cielo era ancora chiaro in fondo, ma sopra gli alberi diventava scuro. Lino tornò al letto e si sedette nel suo posto.

La coperta scivolò un poco. Lui la tirò di nuovo sulle ginocchia.

— Arriverà presto — ripeté, più piano.

Lino si accomodò meglio sul letto. Le foglie secche fecero un fruscio lieve sotto il suo peso. Ne spostò una che gli solleticava il fianco e la sistemò accanto al cuscino di muschio. Poi lisciò la coperta sulle ginocchia, prima da un lato e poi dall'altro.

Vicino all'ingresso, il sassolino che aveva messo da parte brillava appena nella luce rimasta. Lino lo guardò e pensò che sembrava una piccola luna grigia. Non lo raccolse: era già al suo posto, lontano dal passaggio.

Un profumo di mela arrivò dalla terra sotto le radici. Lino inspirò piano. La tana era la sua casa, con il letto, la coperta, la radice ruvida e il sassolino vicino alla porta. Si ricordò che mamma conosceva la strada e che gli aveva detto che sarebbe tornata presto.

Lino appoggiò le zampe sulla coperta e aspettò, ascoltando il silenzio tra un fruscio e l'altro.

Il primo rumore arrivò dal melo.

Frrr, frrr.

Lino spalancò gli occhi.

Qualcosa si muoveva fuori dalla tana.

Frrr, frrr.

Lino si rannicchiò sotto la coperta.

— Chi c'è? — chiese piano.

Il rumore tornò.

Frrr, frrr.

Lino ascoltò senza muoversi.

Il vento passava tra le foglie del melo. Le foglie si toccavano e si salutavano.

Frrr, frrr.

— È il vento — disse Lino.

La coperta scese un poco dalle sue orecchie.

Il vento soffiò piano. Le foglie frusciarono ancora.

Lino ascoltò. Il rumore non faceva male. Era soltanto il melo che si muoveva nel vento.

— Buonasera, melo — disse.

Il melo non rispose. Fece solo frrr, frrr.

Lino rimase seduto sul letto di foglie.

Aspettò.

La notte si avvicinò alla tana. Un altro rumore saltò fuori dall'erba.

Cri, cri.

Lino si fermò.

Il suono veniva da vicino all'ingresso.

Cri, cri.

Lino si avvolse nella coperta.

— Mamma? — chiamò.

Nessuno rispose.

Lino ascoltò ancora.

Cri, cri.

Poi vide una piccola ombra ferma tra due fili d'erba.

Era un grillo.

Il grillo strofinava le ali e cantava alla sera.

Cri, cri.

– Sei tu, grillo? – domandò Lino.

Cri, cri, rispose il grillo.

Lino fece un piccolo sorriso.

– La tua canzone è molto piccola – disse. – Ma si sente fin qui.

Il grillo cantò ancora. Lino ascoltò la sua voce sottile. Sembrava una canzoncina che diceva: «È sera, è sera, riposa un po'».

Lino si distese sul letto di foglie.

La coperta gli scaldava le zampe. Il grillo cantava fuori. Il melo frusciava sopra la tana.

Lino chiuse gli occhi.

Poi sentì un terzo rumore.

Tup.

Lino riaprì gli occhi.

Tup, tup.

Qualcosa aveva toccato la coperta.

Lino la strinse forte.

– Chi c'è adesso? – sussurrò.

Tup.

Lino rimase immobile.

Tup, tup.

Il rumore veniva da dietro la sua schiena.

Lino guardò a sinistra. Non vide niente.

Guardò a destra. Non vide niente.

Poi girò la testa e vide la sua coda.

La coda morbida gli sfiorava la coperta.

Tup, tup.

Era la sua coda che si muoveva mentre lui tremava.

Lino la toccò con una zampa.

— Oh. Sei tu, coda.

La coda stette ferma.

Lino la accarezzò piano.

— Non c'è nessuno da temere.

Fuori, il vento faceva frrr, frrr. Il grillo faceva cri, cri. E la coda di Lino non faceva più tup.

Lino respirò lentamente.

Dentro la tana c'era buio, ma non era un buio vuoto. C'erano il letto di foglie, la coperta calda e l'odore buono della terra. Fuori c'erano il melo e il grillo.

Lino guardò l'ingresso.

Il cielo era ormai scuro.

— Mamma tornerà — disse.

E aspettò ancora un poco.

La tana era silenziosa per un momento. Lino appoggiò un orecchio alla coperta e sentì il proprio cuore battere piano.

Tum, tum.

Non era un rumore nuovo. Era il suo cuore, che lo accompagnava mentre aspettava.

Lino mise una zampa sul petto.

— Sono qui — disse sottovoce.

Si sistemò sul letto, con il muso rivolto verso l'ingresso. Da lì poteva vedere una piccola parte del prato. Non vedeva tutta la notte, soltanto un pezzetto di cielo e qualche filo d'erba.

Lino contò i fili d'erba che si muovevano piano.

Uno.

Due.

Poi smise. Non doveva contare niente. Poteva soltanto guardare.

Allora, dall'apertura della tana entrò un filo di luce.

Era un raggio di luna.

Scivolò sul pavimento di terra. Arrivò fino al letto di foglie. Si posò sulla coperta di Lino, chiaro e gentile.

Lino guardò fuori.

Nel prato, una lucciola accese la sua piccola luce.

Poi se ne accese un'altra.

Poi un'altra ancora.

Una, due, tre.

Le lucciole brillavano tra l'erba come lampadine minuscole.

Lino restò a guardarle.

La luna era sopra il melo. Non diceva niente. Ma il suo raggio entrava nella tana e faceva compagnia a Lino.

— Buonasera, luna — disse il coniglietto.

La luna brillò piano.

Lino seguì con gli occhi le luci nel prato. Una lucciola si posò su un filo d'erba. Un'altra volò poco più in là. La terza si accese vicino alle radici del melo.

Sembravano piccole amiche che si salutavano senza svegliare nessuno.

Lino sentì il vento tra le foglie. Sentì il grillo nel prato. Sentì il suo respiro che andava su e giù.

Su e giù.

Su e giù.

La coperta gli arrivava fino al naso.

Lino si raggomitolò. Le orecchie si posarono morbide sulla coperta, una da una parte e una dall'altra. Il letto di foglie frusciò appena sotto di lui.

Fuori, una lucciola si spense per un momento e poi tornò a brillare. Lino la guardò senza alzare la testa.

Il raggio della luna restò sul pavimento. Il grillo cantò ancora una volta. Il melo rispose con un fruscio.

Lino non ebbe più bisogno di chiedersi chi facesse quei rumori. Li conosceva. Il vento era nel melo. Il canto era del grillo. Il piccolo tup era stato la sua coda.

Quando mamma coniglia tornò, portava un mazzetto d'erba tenera.

Entrò piano nella tana.

— Lino? — chiamò sottovoce.

Lino dormiva già.

Era rannicchiato sul letto di foglie, con la coperta fino al naso. Un raggio di luna gli illuminava un orecchio. Fuori, le lucciole si accendevano ancora nel prato.

Mamma coniglia posò l'erba vicino all'ingresso. Gli rimboccò la coperta.

Lino fece un piccolo sospiro.

La luna rimase alla finestra della tana.

Il melo frusciò piano.

Il grillo cantò piano.

E Lino dormì al sicuro.

«Buio, buio, non ho più paura: la luna mi tiene la coperta».

Nina era una lumachina con una conchiglia color miele.

La conchiglia aveva una spirale scura, come un sentiero che girava e girava. Nina la portava sempre sulla schiena. Era la sua casa, e anche il suo tetto.

Una sera gli amici del prato organizzarono una merenda.

— Vieni anche tu, Nina — dissero. — Ci troviamo vicino al grande fiore giallo.

Nina sorrise.

— Verrò — rispose.

Gli amici partirono subito.

Nina partì presto, quando la sera era appena cominciata.

Sapeva che andava piano. Piano piano. Passo dopo passo.

Si sistemò la conchiglia sulle spalle e mise una foglia di cavolo nella sua piccola borsa. Poi uscì da sotto la sua foglia di casa.

Prima di partire, guardò la sua porta verde. La foglia era larga e fresca, e il suo bordo faceva una piccola ombra.

— Tornerò dopo la merenda — disse Nina.

Poi si mise in cammino.

Il prato era grande per una lumachina.

Davanti a lei c'erano fili d'erba alti come alberi. C'erano sassi rotondi come colline. C'erano sentieri che giravano intorno alle radici.

Nina cominciò a camminare.

Prima di allontanarsi, sistemò bene la foglia di cavolo nella borsa e controllò che la conchiglia

fosse ferma sulle spalle. Il bordo della conchiglia le sfiorava il collo, ma non le dava fastidio: era la sua casa, e l'accompagnava ovunque.

La terra era fresca sotto il suo piede. Nina lasciò una traccia lucida dietro di sé, sottile come un filo d'argento. Passò accanto a una zolla scura, poi superò un semino rotondo che pareva un sassolino minuscolo. Non lo raccolse; lo guardò soltanto, mentre il cielo cambiava colore sopra l'erba.

Un filo d'erba le sfiorò un tentacolo. Nina si fermò, lo lasciò ondeggiare e aspettò che tornasse al suo posto. Poco più avanti c'era una foglia larga con una goccia piccola sul bordo. La goccia tremò, ma rimase ferma. Nina la salutò con un cenno e riprese il cammino.

Ogni tanto si fermava per guardare quanto era arrivata lontano. La sua casa verde era ormai piccola dietro di lei, ma il sentiero restava chiaro. Nina non si preoccupò: conosceva la strada e poteva seguirla al ritorno.

— Piano piano, passo passo — disse. — Il prato è tutto qua.

Il primo passo fu piccolo.

Il secondo fu ancora più piccolo.

Il terzo la portò accanto a un fiore chiuso.

Nina si fermò.

Il fiore aveva i petali stretti stretti. Sembrava che dormisse.

— Buonasera, fiore — disse Nina.

Il fiore non si mosse.

Nina aspettò.

Lei sapeva aspettare. Era una cosa che le riusciva bene.

Aspettò un momento.

Aspettò un altro momento.

Guardò la punta di un petalo. Era liscia e chiusa. Poi guardò il gambo, sottile e fermo.

Il prato non aveva fretta. Nemmeno Nina.

Aspettò ancora.

Poi il fiore si mosse appena.

Un petalo si aprì.

Poi un altro.

Poi un altro ancora.

Il fiore si svegliò piano, proprio davanti a Nina.

Nina guardò i petali che si aprivano alla luce della sera. Erano gialli al centro e chiari sui bordi.

— Che bello — disse.

Il fiore le fece ombra per un momento.

Nina riprese il cammino.

Piano piano.

Passo passo.

Dopo un po' vide una goccia d'acqua appesa a un filo d'erba.

La goccia era tonda e lucida. Dentro ci stava un pezzetto di cielo.

Nina si avvicinò.

Un passo.

Poi un altro.

La goccia tremò.

Nina si fermò.

La goccia scivolò piano lungo il filo verde.

Giù, giù, giù.

Nina seguì la goccia con gli occhi.

La goccia arrivò fino alla punta dell'erba. Rimase lì, appesa come una perlina.

Nina allungò un tentacolo per toccarla.

Plin.

La goccia cadde su una foglia.

Nina rise.

— Plin plin — disse. — Che piccolo tuffo.

La foglia dondolò, ma la goccia restò al suo posto.

Nina guardò la goccia brillare sulla foglia. La luna, appena comparsa sopra il prato, si vedeva riflessa sulla superficie lucida.

Per un momento Nina rimase lì, ferma, a guardare quel piccolo cerchio di luce.

Poi riprese il cammino.

Piano piano.

Passo passo.

Il prato sembrava diverso da vicino. C'erano strade tra le radici. C'erano porticine sotto le foglie. C'erano piccole impronte nella terra morbida.

Nina seguì un sentiero che passava tra due sassi.

Lì trovò una chiocciola addormentata.

La chiocciola era raggomitolata nella sua conchiglia. Non si vedevano che la spirale e un pezzetto di muschio.

Nina camminò ancora più piano.

— Buon riposo — sussurrò.

La chiocciola non si svegliò.

Nina si fermò accanto a lei e guardò il muschio. Era morbido e verde. C'erano due granelli di terra sulla conchiglia.

— Ti tengo la strada libera — disse Nina.

Poi passò senza fare rumore.

Piano piano.

Passo passo.

A volte il sentiero saliva sopra una radice. A volte scendeva in una piccola piega della terra. Nina non si affrettò. Si fermava quando trovava un sassolino lucido o una foglia a forma di cuore.

Poi ripartiva.

Piano piano.

Passo passo.

Una volta una fogliolina le cadde davanti. Nina la guardò da vicino. Aveva una punta tonda e una venatura sottile che correva al centro.

La raccolse e la mise accanto alla sua foglia di cavolo nella borsa.

— Così avrò un ricordo del cammino — disse.

Poi riprese a procedere, lasciando una traccia lucida sulla terra.

Lungo il sentiero, Nina passò tra due fili d'erba che si toccavano in alto. Per lei sembravano una porta verde. Attraversò la porta e si fermò un momento dall'altra parte.

Si voltò a guardarla.

— Che bella strada — disse.

La traccia lucida che aveva lasciato dietro di sé brillava appena. Nina seguì quella traccia con lo sguardo, poi guardò avanti.

La sera si fece più scura. La luna salì sopra il prato e la sua luce cadde tra i fili d'erba.

Nina guardò in alto.

La luna la guardava con il suo viso tranquillo.

— Sto arrivando — disse Nina.

E riprese il cammino.

Piano piano.

Passo passo.

Quando Nina arrivò al grande fiore giallo, gli amici stavano raccogliendo le ultime briciole della

merenda.

Ma non erano andati via.

— Nina! — dissero. — Sei arrivata!

— Ti abbiamo aspettata — disse una formichina.

— Siediti vicino a noi — disse una coccinella.

Le fecero spazio su una foglia larga. Nina si sedette con la sua conchiglia ben appoggiata.

La foglia era fresca e un poco curva, come una ciotola. Nina appoggiò la borsa accanto a sé e tirò fuori la foglia di cavolo che aveva portato. La mise sulle ginocchia, ma non ne staccò subito un boccone. Aveva ancora negli occhi il sentiero, il fiore aperto e la goccia lucida.

Gli amici le offrirono una briciola morbida. Nina la prese con delicatezza e la posò vicino alla foglia di cavolo. La coccinella le fece posto con un passo leggero; la formichina spinse una briciolina verso il centro, perché tutti potessero raggiungerla.

Nina guardò le zampette degli amici raccolte intorno alla foglia. Il prato era diventato quieto. Si sentiva il fruscio delle erbe alte e, da lontano, un grillo che provava il suo canto. Nessuno aveva fretta di alzarsi.

Nina bevve una goccia d'acqua rimasta sul margine della foglia. Era fresca e sapeva di sera. Poi si pulì la bocca con una zampetta e si preparò a raccontare quello che aveva visto.

— Com'è stato il viaggio? — chiesero gli amici.

Nina guardò il fiore giallo.

— Ho visto un fiore che si apriva — disse. — Ho visto una goccia scivolare lungo un filo d'erba e fare plin sulla foglia. E ho visto una chiocciola che dormiva sotto il muschio.

Gli amici si avvicinarono.

— E poi? — chiese la formichina.

— Poi ho camminato ancora — disse Nina. — Piano piano. Passo passo.

Nina raccontò del sentiero tra i sassi. Raccontò della goccia tonda, che teneva dentro un pezzetto di cielo. Raccontò del fiore che aveva aperto i petali uno alla volta.

La coccinella immaginò la goccia e fece un piccolo plin con la bocca.

La formichina allargò e richiuse le zampette, come i petali del fiore.

Un altro amico si sdraiò sulla foglia e chiuse gli occhi per un momento, proprio come la chiocciola.

Gli amici ascoltarono senza interrompere.

Nessuno aveva visto quelle cose. Erano passati di corsa, per arrivare alla merenda.

Nina si accorse che mentre raccontava, gli amici erano diventati silenziosi. La formichina teneva una briciola tra le zampe senza mangiarla. La coccinella guardava il fiore. Un grillo si era fermato sul bordo della foglia.

— Sembrava proprio di essere lì — disse la coccinella.

Nina sorrise. Era contenta che anche gli amici avessero visto il suo sentiero, almeno con gli occhi della fantasia.

— Domani ci accompagnerai? — chiese la coccinella.

— Se volete — disse Nina. — Ma andremo piano.

— Piano piano — risposero gli amici.

— Passo passo — disse Nina.

La luna salì un poco più in alto.

Gli amici salutarono Nina. Lei tornò verso casa, sotto la foglia di cavolo.

Il sentiero era lo stesso, ma ormai lo conosceva bene.

Passò vicino al fiore, che teneva i petali aperti.

Passò vicino alla foglia, dove la goccia brillava ancora.

Passò vicino alla chiocciola, che dormiva tranquilla.

— Buonanotte a tutti — sussurrò.

Quando arrivò alla sua foglia di casa, Nina si sistemò sotto il grande bordo verde. La conchiglia le fece da tetto.

Si rannicchiò.

Fuori, la luna illuminò il prato.

Nina chiuse gli occhi.

«Piano piano, passo passo, il prato è tutto qua».

Dora era una pecora con il vello morbido e riccioluto.

Al collo portava un campanellino. Quando camminava, il campanellino faceva din.

Quella sera Dora era nel recinto, vicino alla staccionata bassa. Le sue amiche pecore si erano già sistemate sulla paglia.

Una dormiva con il muso appoggiato sul vello.

Un'altra dormiva accanto alla mangiatoia.

Una terza aveva appoggiato la testa sul fianco della sua amica.

Dora si sdraiò anche lei.

Ma il sonno non arrivò.

Dora chiuse gli occhi.

Li riaprì.

Si girò su un fianco.

Poi sull'altro.

Il campanellino fece din.

– Non voglio svegliare nessuno – sussurrò Dora.

Allora restò immobile.

Ascoltò il recinto.

Le sue amiche respiravano piano.

Fuori, il prato era quieto.

La luna si alzava sopra la staccionata. La sua luce arrivò sulla paglia e fece brillare un filo d'erba.

Dora guardò le amiche addormentate.

— Posso contare le pecore — pensò. — Dicono che così arriva il sonno.

Cominciò piano.

— Una... due... tre...

La prima pecora dormiva con il muso appoggiato sul vello.

La seconda era vicino alla mangiatoia.

La terza aveva la testa sul fianco dell'amica.

Dora arrivò alla terza e si fermò.

La pecora accanto alla mangiatoia fece un piccolo sbadiglio.

Dora sbadigliò anche lei.

Poi si dimenticò il numero.

— Ricomincio — disse piano.

— Una... due... tre...

A ogni numero Dora guardava una pecora. Una, due, tre.

Ma, oltre la staccionata, passò una nuvola.

La nuvola era grande e chiara. Si muoveva lentamente nel cielo.

Dora alzò gli occhi.

La nuvola sembrava un cuscino. O forse una pecora molto, molto alta.

— Quattro — disse Dora.

E poi non seppe più se aveva contato la nuvola o una delle sue amiche.

— Ricomincio — sussurrò.

Le pecore dormivano ancora.

Dora si sistemò meglio sulla paglia. Cercò un posto dove il fianco fosse comodo. Tirò una ciocca di

paglia vicino alle zampe e posò il mento sopra.

La paglia punse appena il naso. Dora spostò il muso di un dito, poi di un altro dito, finché trovò un punto soffice.

— Ecco — mormorò. — Qui va meglio.

Si coprì le zampe con il vello e lasciò fuori soltanto il naso. L'aria della notte era fresca, ma la paglia teneva caldo.

Una pagliuzza le era rimasta appoggiata sul vello. Dora la vide con la coda dell'occhio. Non provò a prenderla subito: prima allungò piano il collo, poi la pagliuzza scivolò da sola e cadde sulla paglia.

Dora la seguì con lo sguardo finché si fermò vicino alla zampa.

— Anche tu puoi riposare — le disse.

Il recinto non era completamente silenzioso. Da fuori arrivò il fruscio dell'erba, e dalla mangiatoia un piccolo scricchiolio del legno. Dora conosceva quei suoni. Di giorno li sentiva mentre camminava con le amiche.

Dora provò a tenere gli occhi chiusi. Contò in silenzio, senza muovere la bocca.

Uno.

Due.

Tre.

A ogni numero lasciava uscire un po' d'aria dal naso. Il suo fiato faceva una nuvoletta piccola, che spariva subito.

Uno.

Due.

Tre.

Il recinto era tranquillo. Una pagliuzza si mosse appena vicino alla sua zampa. Dora la guardò, poi smise di guardarla. Non c'era bisogno di sapere dove andasse.

— Una... due... tre...

Il conto questa volta andò liscio.

Una pecora.

Due pecore.

Tre pecore.

Dora stava per dire quattro, quando sentì un fruscio vicino al cancello.

Il cane del recinto si era accucciato lì. Aveva il muso sulle zampe e gli occhi quasi chiusi.

– C'è anche il cane – mormorò Dora.

Lo contò.

– Quattro.

Il cane mosse un orecchio.

Dora si fermò.

– Adesso ho contato il cane o l'ultima pecora? – si domandò.

Il cane sospirò e tornò a dormire.

Dora ricominciò.

– Una... due... tre...

Un piccolo gatto sbucò da dietro il secchio dell'acqua. Fece tre passi silenziosi e si acciambellò accanto al cane.

– C'è anche il gatto – disse Dora.

Il gatto chiuse gli occhi.

– Allora sei cinque – disse Dora.

Ma il campanellino fece din, e Dora si distrasse.

Si mise a pensare al campanellino.

Era piccolo e rotondo. Aveva un suono sottile. Di giorno faceva din quando lei camminava nel prato.

La sera, invece, doveva stare zitto.

Dora si girò con molta cautela. Il campanellino le toccò il vello e fece appena un tic.

— Piano, campanellino — sussurrò. — È ora di riposare.

Dora trattenne il respiro e ascoltò.

Nessun din.

Solo il respiro delle pecore.

Solo il cane che dormiva.

Solo il gatto, raggomitolato come una pallina di lana scura.

Dora immaginò che ogni respiro fosse una piccola onda. Le onde arrivavano piano, una dopo l'altra, e poi si ritiravano senza fare rumore.

Provò a seguire il ritmo.

Su e giù.

Su e giù.

Le spalle si rilassarono un poco.

Dora riprovò.

— Una... due... tre...

Contò le amiche con molta attenzione.

La prima pecora vicino alla staccionata.

La seconda accanto alla mangiatoia.

La terza sulla paglia.

La quarta sotto una coperta di fieno.

Dora guardava una per una. Non aveva fretta.

Poi contò il cane.

Cinque.

E il gatto.

Sei.

Dora sorrise.

— Questa volta non mi sono persa.

Ma il sonno non era ancora arrivato.

Dora si mise su un fianco e ascoltò i rumori della notte. Il cane faceva un respiro lungo. Il gatto faceva un piccolo ron ron. Le pecore respiravano piano, tutte con un ritmo diverso.

Dora provò a contarli.

Un respiro lungo.

Un ron ron.

Un respiro lento.

Poi il ron ron diventò così morbido che Dora dimenticò di contare.

Dora si domandò se il gatto facesse ron ron anche nei sogni. Il gatto non rispose. Fece soltanto un altro ron ron, leggero come un soffio.

Il cane mosse una zampa, ma non si svegliò. Una delle pecore fece un piccolo verso nel sonno e poi tornò a respirare piano.

Dora ascoltò ogni suono senza doverlo contare. Il recinto era pieno di respiri tranquilli.

La luna scivolò dietro una nuvola. La luce del recinto diventò più soffice.

Dora guardò la sua coperta di lana. Le copriva la schiena e le zampe.

Si accorse che era rimasto qualcuno da contare.

— Manca una pecora — disse.

Guardò intorno.

Le sue amiche dormivano.

Il cane dormiva.

Il gatto dormiva.

La nuvola passava lenta sopra il recinto.

Dora guardò il campanellino al suo collo.

Poi guardò le sue zampe.

— Ci sono anch'io — disse.

Si mise comoda sulla paglia.

— Una, due, tre, quattro, cinque, sei... e sette: ci sono io.

Il suo campanellino fece un solo din.

Dora chiuse gli occhi.

Non c'era più nessuno da contare.

Il cane dormiva.

Il gatto dormiva.

Le pecore dormivano.

Dora sentì le palpebre farsi pesanti. Il conto era finito, ma prima di addormentarsi volle sistemarsi bene. La luna restò sopra la staccionata e illuminò la paglia. Dora mosse appena una zampa, piano, per non disturbare le amiche.

Prima che il sonno arrivasse, Dora aggiustò ancora una volta la coperta di lana. La tirò con una zampa sopra il fianco e ne lisciò il bordo con il muso. Una piega le restava sotto il ginocchio: la spinse via piano, senza far muovere il campanellino.

Accanto a lei, una pecora aveva lasciato cadere una ciocca di paglia sul fianco. Dora la raccolse tra le labbra e la posò vicino alla mangiatoia, dove non avrebbe punto nessuno.

Poi appoggiò il mento sul suo posto morbido. Sentì il tepore della paglia sotto il petto e l'aria fresca sulla punta del naso. La staccionata gettava una riga d'ombra sul terreno; oltre le assi, l'erba si piegava appena.

Dora guardò il campanellino. Era fermo, tondo e quieto. Lo toccò con la punta della zampa,

appena appena. Non fece din. Dora sorrise e ritirò la zampa.

Il gatto si acciambellò un poco più stretto. Il cane lasciò andare un sospiro lungo. Le pecore rimasero raccolte nella paglia, vicine senza schiacciarsi.

Dora provò a contare i respiri, ma questa volta non cercò di arrivare a un numero. Ascoltò il fiato del cane, il ron ron del gatto e il respiro lieve delle sue amiche. Ogni suono era diverso, e tutti stavano bene insieme.

La luna illuminò il bordo della staccionata e poi il campanellino di Dora. La luce non era forte: sembrava una piccola carezza chiara. Dora lasciò che gli occhi si chiudessero.

Il suo respiro si fece lento. Il muso si posò sulla paglia. Le zampe si raccolsero sotto il vello.

Non c'era più nessuno da contare.

Il cane dormiva.

Il gatto dormiva.

Le pecore dormivano.

Anche Dora si addormentò.

La luna restò sopra la staccionata. La nuvola passò piano. Nel recinto non si sentì più nessun din.

Solo un respiro lento.

«Una, due, tre... conta anche me».

Storie di luna e cielo

C'era una volta una nuvola piccola, morbida e un poco grigia ai bordi. Si chiamava Pia.

Quella sera galleggiava sopra un prato pieno di tavoli. Sui tavoli c'erano bicchieri, piattini e tovaglioli piegati in due. Intorno correvano bambini. Un cane passava tra le sedie con la lingua fuori. Le farfalle si posavano sui fiori e poi ripartivano.

Pia guardava tutto dall'alto.

— Che bella festa — disse piano.

Il sole del tardo giorno scaldava ancora l'erba. Le ombre degli alberi si allungavano sul prato. Qua e là brillavano le ultime gocce rimaste sulle foglie, perché nel pomeriggio era piovuto un poco.

Pia avrebbe voluto scendere più vicino. Avrebbe voluto vedere i nastri colorati appesi ai tavoli e sentire le risate. Ma era una nuvola, e le nuvole, a volte, portavano la pioggia.

Pia guardò il suo pancino grigio.

— Se mi avvicino, potrei bagnare tutti — mormorò.

Allora si tenne lontana. Si spostò un poco verso il margine del cielo, dove l'aria era chiara. Da lassù vedeva i bambini giocare a rincorrersi. Uno correva fino al vecchio albero e tornava indietro. Un'altra saltava sopra una fila di foglie. Il cane inseguiva una palla e la riportava con il muso.

Pia sorrise. Poi sentì un piccolo pizzicore dentro di sé.

Era la pioggia che si preparava.

Pia si fece più piccola, come quando si rannicchiava per riposare. Guardò i tavoli. Guardò i bambini. Guardò il cane, che si era sdraiato all'ombra con la palla tra le zampe.

— Non voglio rovinare la festa — disse.

Vicino a lei passava una nuvola grande, bianca e larga come una coperta stesa nel cielo. Pia le si nascose dietro.

Da quel riparo vedeva solo un pezzetto del prato. Sentiva le voci, ma non distingueva le parole. Sentiva un tintinnio di bicchieri e il rumore leggero dei passi sull'erba.

La nuvola grande proseguì. Pia la seguì da vicino.

Il vento soffiò da una parte.

La nuvola grande andò di là.

Pia rimase un poco indietro.

Poi il vento soffiò dall'altra parte.

La nuvola grande cambiò strada. Pia cercò di seguirla, ma il suo pancino grigio si trovò sopra il prato.

Sotto di lei, la festa continuava.

Pia trattenne il respiro, anche se le nuvole non hanno il fiato come gli animali. Si strinse tutta, sperando che la pioggia restasse dentro.

Ma una goccia le scappò.

Plin.

La goccia scese piano, passò accanto a un ramo e cadde sopra una foglia larga.

Pia guardò giù.

Nessuno si era accorto di niente. I bambini continuavano a giocare. Il cane continuava a tenere la palla tra le zampe. I piattini restavano asciutti.

— È stata soltanto una goccia — disse Pia.

Ne arrivò un'altra.

Plin.

Questa cadde sull'erba, vicino a una margherita. La margherita piegò il capo e poi lo rialzò.

Pia si fece ancora più piccola.

— Forse dovrei andare via — disse.

Ma il vento, gentile, le passò sotto come una mano aperta. La portò piano sopra il prato, senza strapparle la strada e senza spingerla forte. Pia scivolò nell'aria. Vide le sedie, le tovaglie e i capelli dei bambini. Vide le mani che si passavano i bicchieri. Vide il cane che si alzava per guardare in su.

Le scappò una terza goccia.

Poi una quarta.

Le gocce caddero rade, con spazio tra l'una e l'altra. Picchiettarono sulle foglie, sui tavoli e sull'erba. Una goccia si fermò sulla punta del naso di un bambino. Lui si asciugò con il dito e guardò il cielo.

— Piove! — disse.

Pia chiuse gli occhi.

Si aspettava un grido. Si aspettava che tutti corressero via. Invece sentì una risata.

I bambini alzarono il viso. Allungarono le mani. Una bambina fece un giro su se stessa. Un bambino saltò in una pozzanghera piccola, che si era raccolta vicino a un cespuglio.

Splash.

Il cane lasciò la palla e corse in cerchio. La palla rotolò sotto una sedia e si fermò contro una gamba del tavolo.

La pioggia diventò più fitta, ma restò gentile. Non faceva rumore forte. Faceva tic, tic, tic sulle foglie. Faceva plin, plin sui bicchieri vuoti. Faceva un fruscio sull'erba.

Pia guardò meglio.

I tovaglioli erano stati raccolti. I piattini stavano al riparo sotto il tavolo. I bambini continuavano a ballare, con le braccia aperte. Il cane scuoteva le orecchie e poi tornava a correre.

Pia non aveva rovinato la festa.

La festa si era trasformata.

Al bordo del prato, dove l'erba era più bassa e la terra più scura, qualcosa si mosse.

Prima spuntò una punta verde.

Poi un'altra.

Poi un piccolo fiore blu si aprì tra due foglie.

Pia rimase a guardare. Il fiore aveva petali sottili, azzurri come il cielo dopo la pioggia. Accanto a lui ne spuntò un altro, e poi un altro ancora.

— Fiordalisi — sussurrò Pia.

La pioggia aveva raggiunto la terra asciutta. Aveva rinfrescato il prato e svegliato i fiori nascosti al bordo.

I bambini li videro. Si avvicinarono senza calpestare l'erba. Si chinavano per guardarli da vicino, ma non li strappavano. Il cane annusò l'aria e sedette accanto a loro.

Pia sentì il suo pancino alleggerirsi. Le gocce scendevano ancora, ma non le sembravano più un guaio. Una goccia scivolò lungo il suo fianco e si staccò, lucida come una perla.

La sera si faceva più scura. La festa si quietava a poco a poco. I bambini non correvano più tanto; camminavano piano tra i tavoli. Gli adulti riponevano i bicchieri e piegavano le tovaglie. Il cane si sdraiò di nuovo, questa volta con il muso sulle zampe.

Allora apparve la luna, tonda e chiara sopra il prato. La sua luce si posò sulle gocce e sui fiordalisi. Ogni fiore sembrò avere un piccolo punto d'argento.

Pia guardò la luna.

La luna non disse nulla. Restò lì, tranquilla, mentre la pioggia si faceva leggera.

Pia si distese nel cielo. Non cercò più di nascondersi dietro la nuvola grande. Lasciò che l'ultima goccia scendesse piano, fino all'erba.

I bambini cominciarono a salutarsi vicino ai tavoli. Il cane si alzò e si avvicinò a loro. Sul prato rimasero i tavoli ormai quieti e i fiordalisi appena nati.

Pia si sentì morbida e leggera. Si raccolse ai bordi, come una coperta che viene ripiegata, e rimase accanto alla luna.

«Goccia, goccia, vieni giù: nascerà un fiore in più».

Poi il prato riposò sotto il cielo.

Pia guardò ancora il prato. Le gocce più piccole si erano fermate sulle punte dell'erba. Una brillava vicino alla margherita; un'altra stava sulla foglia larga. Quando il vento passò, tremarono tutte insieme.

Il fiordaliso più vicino si piegò un poco. Poi tornò diritto. Pia lo vide e sorrise. Anche lei, a volte, si piegava quando il vento la spingeva. E poi ritrovava la sua forma.

La nuvola grande passò accanto a Pia.

— Hai visto i fiori? — le chiese.

Pia annuì.

— Sì. Pensavo che la pioggia avrebbe disturbato tutti.

La nuvola grande si gonfiò piano, come se stesse facendo un respiro.

— Guarda quel fiore laggiù. Ha ancora una goccia sulla punta.

Pia guardò i fiordalisi. Non rispose subito. Si prese il tempo di vedere ogni petalo blu, uno per uno. Poi si accorse che anche la festa aveva lasciato il prato più bello: le sedie erano state rimesse a posto, i tavoli erano vuoti e puliti, e tra l'erba restavano impronte leggere di passi.

Una bambina si fermò prima di andare via. Indicò i fiori alla persona che le teneva la mano. Non li raccolse. Si chinò soltanto per guardarli, poi si rialzò e riprese la strada.

Pia le mandò una goccia piccola, piccola. La goccia cadde sulla terra, vicino alle radici dei fiordalisi.

— Buonanotte — sussurrò Pia.

La luna brillò sopra di lei. La nuvola grande continuò il suo viaggio nel cielo, e Pia la seguì senza fretta. Non aveva più bisogno di nascondersi. Se un'altra goccia fosse scesa, avrebbe potuto guardarla arrivare e accompagnarla fino al prato.

Le nuvole si fecero chiare ai bordi. Il vento si calmò. Sotto di loro, i fiori si chiusero un poco per la notte, ma rimasero ben saldi nella terra fresca.

Pia si sistemò accanto alla luna. La luna le fece posto con la sua luce gentile. La nuvola abbassò i bordi, come una coperta sulle spalle, e smise di muoversi.

Il prato era tranquillo.

I tavoli riposavano.

I fiordalisi riposavano.

Pia riposava nel cielo.

Mia era nel suo letto, sotto la coperta. Aveva quattro anni, i capelli castani corti e ricci e il pigiamino a righe blu. La sua copertina di stoffa era accanto al cuscino.

La camera era quasi buia. Una lucina tranquilla faceva un cerchio giallo sul muro. Dalla finestra si vedeva il balcone, e oltre il balcone il cielo della notte.

Mia girò il cuscino da una parte. Poi dall'altra. Chiuse gli occhi. Li riaprì.

— Non riesco a dormire — disse piano.

Fu allora che vide una luce fuori dalla finestra.

Non era una luce ferma come una stella. Scendeva dal cielo, un poco alla volta, e si posava proprio sul balcone. La luce formò un gradino. Poi ne formò un altro, più in alto. Un altro ancora salì verso il cielo.

Mia si sedette.

La scala brillava piano, senza abbagliare. Ogni gradino sembrava fatto di polvere dorata e luce di luna. La scala partiva dal balcone e saliva tra le stelle.

Mia guardò la copertina. La prese e se la strinse al petto.

— Vado solo a vedere — disse.

Aprì la porta a vetri e uscì sul balcone. L'aria era fresca, ma non fredda. La scala cominciava accanto alla ringhiera. Il primo gradino era largo e luminoso.

Mia mise un piede sopra.

Il gradino non si mosse.

Salì il secondo.

Poi il terzo.

A ogni passo si sentiva un suono leggero: tin, tin, tin. Come un cucchiaino che tocca una tazza molto lontana.

Mia salì piano. Non aveva fretta. La sua copertina le copriva le spalle e le arrivava quasi alle ginocchia. Sotto di lei il balcone diventava piccolo, ma la porta della sua camera restava visibile, con la lucina gialla accesa.

Quando arrivò a un ramo che attraversava la scala, vide un gufo.

Il gufo stava appollaiato con le piume gonfie e gli occhi tondi. Aveva una faccia seria, ma non

spaventosa. Sbatteva le palpebre molto lentamente.

– Buonasera – disse Mia.

– Buonasera, piccola viaggiatrice – rispose il gufo.

Mia si fermò sul gradino.

– Dove porta questa scala?

Il gufo inclinò la testa.

– Su, un gradino alla volta.

Mia guardò in alto. La scala sembrava lunga, ma ogni gradino era vicino al successivo.

– E se non so quanti me ne mancano?

– Puoi contare – disse il gufo. – Ma senza fretta.

Il gufo posò una zampa sul ramo.

– Uno – disse.

Mia salì un gradino.

– Due – disse il gufo.

Mia salì il successivo.

– Tre.

Tin.

– Quattro.

Tin.

– Cinque.

Mia ripeté i numeri con lui. Ogni gradino aveva una luce diversa: uno era dorato, uno argentato, uno azzurro come il fiocco che Mia portava nei capelli quando era giorno.

Il gufo contò fino a sei. Mia salì ancora.

— Sette.

— Otto.

— Nove.

— Dieci — dissero insieme.

Mia si fermò. Aveva contato dieci gradini e non era stanca. Il gufo le fece un cenno con la testa.

— Vedi? Non serve arrivare subito. Basta fare un passo, poi un altro.

Mia sorrise.

— Grazie, signor gufo.

— Buon viaggio, Mia.

Il gufo chiuse gli occhi per un momento. Sembrò già mezzo addormentato, ma rimase sul ramo a guardare la scala.

Mia continuò a salire. Le stelle le stavano intorno, lontane e quiete. Alcune brillavano forti. Altre sembravano puntini appena disegnati. La bambina camminava con attenzione, tenendo la copertina stretta con una mano.

Più in alto sentì un singhiozzo.

Mia si fermò.

Il singhiozzo veniva da un gradino poco più su. Una stellina bambina era seduta lì, con le ginocchia raccolte e le braccia intorno alle gambe. Aveva due occhi lucidi e una luce fioca, come una lampadina quasi spenta.

— Perché piangi? — chiese Mia.

La stella si asciugò una guancia luminosa.

— Ho paura del buio — disse.

Mia guardò intorno. Il cielo era grande e scuro. Le stelle, però, erano tutte lì, vicine o lontane. Anche il gradino sotto i piedi di Mia brillava.

— Ma tu sei una stella — disse Mia.

— Lo so — rispose la stellina. — Però, quando guardo il cielo scuro, mi sembra molto grande.

Mia si sedette accanto a lei. La copertina di stoffa le scivolò sulle spalle. Era la copertina che teneva con sé a letto, morbida e familiare.

— Anche la mia camera diventa scura la sera — disse Mia. — Ma c'è la lucina sul muro. E ci sono la porta, il letto e il mio cuscino.

La stella guardò la copertina.

— È calda?

— Sì — disse Mia. — Vuoi tenerla un momento?

La stellina esitò. Poi Mia le posò la copertina sulle spalle.

La stoffa le coprì le braccia e le ginocchia. La stella smise di singhiozzare. La sua luce tremò una volta, poi un'altra.

Mia indicò il cielo.

— Il buio non è vuoto. Ci sono tante cose piccole e buone. Ci sono le altre stelle. C'è il gufo sul ramo. C'è la luna che ci guarda.

La stellina seguì il suo dito. Vide il gufo, che aveva riaperto un occhio. Vide la scala luminosa sotto di loro. Vide la luna, rotonda e tranquilla, sospesa poco più in alto.

La stellina respirò piano.

La sua luce diventò più chiara.

Prima brillò il centro. Poi si illuminarono le punte. Infine tutto il suo corpo scintillò come una goccia d'argento.

Mia batté le mani piano.

— Ti sei accesa.

La stella bambina guardò la copertina che aveva sulle spalle.

— Grazie, Mia. Adesso il cielo mi sembra meno grande.

Mia le sorrise. Si riprese la copertina e se la mise di nuovo addosso. La stellina restò seduta, ma non aveva più le ginocchia strette al petto. Guardava il cielo con curiosità.

La luna si avvicinò alla scala. La sua luce era gentile, non faceva male agli occhi.

— È ora di scendere piano — disse.

Mia guardò la cima della scala. Non era molto lontana. Salì ancora qualche gradino e arrivò vicino alla luna. Da lassù vedeva il balcone, piccolo come un rettangolo chiaro, e la finestra della sua camera.

Il gufo si sistemò sul ramo. La stella bambina brillava accanto alla scala.

— Devo tornare a casa — disse Mia.

— Un gradino alla volta — ricordò la luna.

Mia cominciò a scendere. Sul primo gradino si voltò per salutare la stella. Sul secondo salutò il gufo. La copertina le sfiorava le ginocchia a ogni passo.

Le stelle vicine alla scala si spensero una a una, piano, come luci di una casa quando tutti sono già a letto. Non sparivano: chiudevano gli occhi per riposare.

Mia contò sottovoce.

— Uno.

Scese un gradino.

— Due.

La luce del cielo restava calma.

— Tre.

Il balcone diventò un poco più grande.

La luna la accompagnava dall'alto. Mia scese senza correre. Il gufo rimase sul ramo e la stellina bambina salutò con una punta luminosa.

Quando Mia arrivò al balcone, la scala si dissolse in piccoli punti di luce. Per un istante rimasero sospesi nell'aria. Poi si posarono sul davanzale e si spensero.

Mia rientrò nella camera. La lucina gialla era ancora accesa sul muro. Il cuscino era al suo posto. La copertina profumava di casa.

Mia si infilò sotto le coperte. Si distese su un fianco e appoggiò la guancia sul cuscino. Dalla

finestra vide ancora una stella, piccola e luminosa.

La luna le mandò un raggio sottile.

Mia lasciò scendere le palpebre per un momento.

«Un gradino, due, tre: la notte è piena di stelle per me».

E nel cielo, la stellina bambina brillò tranquilla.

Mia socchiuse ancora gli occhi e si sistemò la coperta sulle spalle. La piega vicino al collo le faceva il solletico, così la tirò un poco più giù. Poi appoggiò una mano sul bordo della copertina di stoffa.

La camera era quieta. Dalla finestra non arrivava più il suono dei gradini, ma Mia riusciva ancora a immaginarli: tin, tin, tin. Non erano lontani. Sembravano il rumore di una musica piccola, che si allontanava piano nel cielo.

Mia guardò la lucina sul muro. Il cerchio giallo era sempre lì. Sulla tenda si disegnava una striscia chiara, e sul davanzale restava un puntino d'argento, proprio dove la scala si era sciolta.

La bambina pensò alla stella. Ora non era più rannicchiata. Brillava con le altre, nel cielo grande. Pensò al gufo, che forse aveva già chiuso tutti e due gli occhi. Pensò alla luna, che faceva la guardia senza fare rumore.

Mia si girò su un fianco. Il cuscino era fresco da un lato e morbido dall'altro. Mise la guancia sul lato morbido. Le dita sfiorarono il bordo della copertina, e poi si fermarono.

La luce della lucina non sembrava più sola. Fuori c'erano le stelle. Dentro c'erano il letto, la porta, il cuscino e la coperta. Ogni cosa aveva il suo posto.

Mia fece un respiro lento.

Poi ne fece un altro.

La luna rimase fuori dalla finestra, tonda e tranquilla. La stellina continuò a brillare, piccola ma ben visibile. Mia lasciò andare il bordo della copertina e chiuse gli occhi.

Il sole bambino era ancora appeso al cielo.

Aveva una faccia tonda e arancione, due occhi assonnati e un sorriso che si faceva sempre più piccolo. Sotto di lui si stendeva il mare. Poco lontano, le montagne disegnavano una riga scura all'orizzonte.

Il sole guardava le barche.

Una barca bianca scivolava sull'acqua. Un'altra era quasi arrivata al porto. Le vele si gonfiavano piano nel vento.

— Ancora un po' — disse il sole. — Voglio vedere dove va quella barca.

La barca bianca avanzava senza fretta. A ogni onda saliva un poco e poi scendeva. Il suo bordo lasciava una striscia lucida nell'acqua, che si allargava e spariva. Il sole seguì quella striscia con gli occhi, da un punto all'altro, finché la barca non passò davanti a uno scoglio basso.

— Guarda come ondeggia — disse.

Il mare rispose con un fruscio lungo. Le onde arrivavano alla riva e tornavano indietro, una dopo l'altra. Il sole provò a contarle, ma ogni onda sembrava somigliare alla precedente.

Più in basso c'era un prato. I bambini correvano tra l'erba, inseguendo una palla. La palla andava da una parte, poi dall'altra. Un bambino la fermò con il piede e la passò a un'amica.

Il sole allungò la sua luce sul prato.

— Ancora un po' — disse. — Voglio vedere un altro tiro.

La bambina calciò la palla. La palla rotolò fino a un cespuglio e si fermò. Il bambino la raggiunse, la raccolse con le mani e la riportò al centro del prato. Il sole illuminò il sentiero che attraversava l'erba, ma non troppo: la sua luce era ormai tiepida come una mano appoggiata sulla schiena.

— Adesso tocca a me! — chiamò una voce.

I bambini si misero in fila. Uno tirò piano, un'altra tirò più forte. La palla rimbalzò una volta e finì tra due ciuffi d'erba. Tutti risero.

Ma la sera continuava ad arrivare.

L'azzurro del cielo diventò più scuro. Le ombre degli alberi si allungarono sul prato. I bambini corsero ancora una volta, poi rallentarono. Uno sbadigliò. Un'altra si strofinò gli occhi.

La palla rimase ferma tra due ciuffi d'erba.

I bambini salutarono il prato e tornarono verso casa. Le barche continuarono a scivolare sull'acqua, ma il loro movimento era lento. I marinai raccolsero le vele e si prepararono a rientrare.

Il sole li guardò andare.

— Non ho ancora finito — disse.

La sua luce si fece più bassa. Era calda, ma non più forte. Le montagne sembravano più vicine e il cielo, sopra di loro, si riempiva di piccole ombre blu.

Il sole provò a restare fermo al suo posto.

Ma il posto gli sembrava troppo alto e la sera troppo quieta. Gli occhi gli si chiudevano da soli. Li aprì una volta. Poi un'altra.

— Forse potrei dormire un momento — disse.

Non voleva perdere tutto il cielo. Non voleva smettere di guardare le barche e il prato. Perciò rimase appeso, con le guance gonfie e gli occhi socchiusi.

Una rondine passò sopra il mare. Volò verso le montagne e scomparve dietro una fila di tetti. Altre rondini la seguirono, una dopo l'altra, tornando ai loro nidi.

Il sole le seguì con lo sguardo.

— Anche loro vanno a casa — mormorò.

Le rondini volavano basse. Ogni tanto una si staccava dal gruppo, girava sopra un tetto e poi raggiungeva le altre. Il sole le vide sparire tra le tegole e le travi dei nidi. Per un istante pensò che anche lui avrebbe potuto trovare un posto dove riposare.

Sotto, le finestre si accesero qua e là. Una luce gialla apparve in una cucina. Un'altra si accese in una cameretta. Il prato diventò scuro, ma non sembrò vuoto: restavano i fiori, l'erba e la palla che riposava tra i ciuffi.

Il sole guardò ancora il mare. L'ultima barca era ormai vicina alla riva. Si muoveva piano, cullata dall'acqua.

— Posso restare sveglio finché arriva — disse.

Il vento soffiò con dolcezza. Non lo spinse. Gli sfiorò soltanto il viso, come una mano fresca.

Allora arrivò la luna.

Salì sopra le montagne, tonda e tranquilla. La sua luce si stese sul mare e disegnò una strada argentata sull'acqua.

— Buonasera, sole — disse.

— Buonasera, luna — rispose lui. — Vorrei restare ancora un poco.

La luna guardò il cielo. Poi guardò il sole, che aveva gli occhi quasi chiusi.

— Hai già guardato le barche. Hai visto i bambini tornare a casa. Adesso puoi riposare.

— Ma il cielo è ancora grande — disse il sole.

— Il cielo resta qui — rispose la luna. — Stanotte lo guardo io.

Il sole abbassò gli occhi verso il prato. I bambini non correvano più. La palla era ferma nell'erba. Le rondini erano nei nidi. Le barche riposavano vicino alla riva.

— E se mi sveglio? — chiese.

— Sarò qui — disse la luna. — Farò la guardia per tutta la notte.

Il sole non rispose subito. La luna gli mostrò una nuvola morbida, bianca ai bordi e rosa nel mezzo. Sembrava un cuscino grande, soffice e leggero.

La nuvola si avvicinò piano. Il vento la portò senza fretta, e la luna le camminò accanto. Il suo bordo era chiaro come la panna. Nel mezzo aveva una striscia rosa, colorata dagli ultimi raggi del sole.

— Ho preparato questo per te — disse.

Il sole lo guardò. La nuvola era proprio della misura giusta: abbastanza larga per le sue guance tonde e abbastanza morbida per chiudere gli occhi senza fretta.

— È un cuscino? — domandò.

— Un cuscino di nuvole — disse la luna.

La luna accompagnò la nuvola sotto il sole. Il sole si appoggiò un poco. La nuvola cedette appena, come un letto di piume.

Il sole fece un sospiro.

— È morbido.

— Lo so — disse la luna.

Il sole guardò un'ultima volta il mare. La barca era arrivata. Guardò un'ultima volta il prato. Tutto era quieto. Poi guardò le montagne, che lo aspettavano con le loro cime scure e tranquille.

— Mi accompagni? — chiese.

— Certo — disse la luna.

La luna si mise accanto al cuscino di nuvole. Non lo spinse. Lo guidò piano, come si accompagna qualcuno verso il letto.

Il sole cominciò a scendere dietro le montagne.

Scivolò poco a poco. Prima sparì la parte più bassa del suo tondo. Poi si abbassarono le guance. La luce arancione si stese sulla cima delle montagne e sul bordo del mare.

— Buonanotte, sole — disse la luna.

— Buonanotte — rispose lui, con la voce già impastata di sonno.

La nuvola lo accolse come una coperta. La luna rimase nel cielo, luminosa e quieta.

Per un momento, sopra le montagne restò una striscia arancione. Era sottile come un nastro. Piano piano diventò rosa, poi viola, poi scura.

Il sole era andato a dormire.

La luna restò di guardia, come aveva promesso. Guardò il mare, il prato e i tetti delle case. Non aveva fretta. La notte poteva stare tranquilla.

La luce della luna scese sui tetti. Toccò i comignoli, i davanzali e le tende chiuse. Passò sul prato senza svegliare i fiori e sfiorò la palla, ancora ferma tra i ciuffi d'erba. Sul mare lasciò una striscia chiara che si muoveva piano con le onde.

Il vento si calmò. Le barche rimasero vicino alla riva. Le rondini riposavano nei nidi, con le ali raccolte. Nelle case, le luci si fecero più piccole dietro le finestre.

La luna guardò il punto in cui il sole era scomparso. Il cuscino di nuvole si era fermato dietro le montagne, morbido e quieto. Il sole dormiva, con il viso rivolto verso il cielo.

La notte era al suo posto.

«Sole, sole, vai a nanna: la luna fa la guardia».

E il cielo si fece calmo.

Storie di casa e cuscino

La casa grande in fondo alla via aveva una porta rossa e due finestre che sembravano occhi. Di giorno, dentro la casa si sentivano tante voci. La sera, invece, le voci diventavano piano piano più basse.

Quella sera il cielo si fece blu scuro. La luna salì sopra i tetti e guardò la casa. Le imposte si mossero appena.

La casa fece un grande sbadiglio.

— Aaaah — scricchiolarono le sue travi.

Poi si mise a spegnere le luci, una per una.

In cucina c'era ancora una luce gialla. Sul tavolo c'erano piatti, bicchieri e un cucchiaio. L'acqua scorreva nel lavandino: sciacqua, sciacqua. Un piatto fece tin. Un altro fece ton.

La luce gialla cadeva sul tavolo e faceva brillare il bordo dei bicchieri. Il cucchiaio riposava accanto al piatto, con il manico rivolto verso la tovaglia. Una goccia rimase per un poco sul rubinetto, tonda e lucida. La casa la guardò mentre tremava. Poi la goccia cadde nel lavandino.

Quando l'ultimo bicchiere fu pulito, l'acqua si fermò. Il rubinetto fece plip, una goccia sola. La luce della cucina si spense.

La casa ascoltò. Non c'era più il rumore dei piatti. Restava il corridoio, lungo e quieto, con una luce accesa in fondo.

«Una luce, due luci, tre…» sussurrò la casa. «La casa dorme insieme a me».

Nel corridoio passò un passo. Poi un altro. Le scale di legno risposero con un lieve scricchiolio.

— Crì — disse il primo gradino. — Crà — rispose il secondo.

La casa non si spaventò. Conosceva quelle scale. Ogni sera accompagnavano i passi su e giù, e ogni sera, quando tutti erano a letto, si riposavano.

Il corridoio aveva una parete chiara e una piccola mensola. Sulla mensola c'era una ciotola vuota. La luce in fondo arrivava fino al bordo della ciotola e lasciava una macchia dorata sul muro. Quando nessuno passava, la casa ascoltava il silenzio tra uno scricchiolio e l'altro.

La lampada grande del corridoio si spense. Rimase accesa soltanto la piccola lucina in fondo,

vicina al pavimento.

In bagno, l'acqua gorgogliò un poco. Una spazzola fu rimessa al suo posto. Un asciugamano morbido dondolò sul gancio. La luce del bagno si spense.

Ora il corridoio era più scuro. La sua luce in fondo pareva una piccola stella gialla.

La casa fece un altro sbadiglio, più piccolo.

— Aaaah — dissero piano le imposte.

In una camera, un libro si chiuse. Le pagine avevano raccontato una storia di un pesciolino che cercava la sua mamma. Il libro fu posato sul comodino. Una mano accarezzò una coperta e una voce disse:

— Buonanotte.

Poi si sentì un bacio: smack, leggero come una farfalla.

La luce della camera dei grandi si spense. La casa rimase attenta. Il buio non arrivò tutto insieme. Nelle stanze già quiete restavano la lucina del corridoio e il chiarore della luna sulle finestre. Dalla porta della cameretta arrivava ancora una luce calda.

«Una luce, due luci, tre...» ripeté la casa. «La casa dorme insieme a me».

Nella cameretta c'era ancora una lampada accesa. La luce faceva un cerchio caldo sul pavimento. Dentro quel cerchio c'erano un tappeto, una scarpa piccola e un giocattolo di legno.

Il giocattolo aveva una ruota rossa e una ruota blu. La scarpa piccola era rimasta vicina al tappeto, con il laccio sciolto. La casa conosceva ogni cosa della stanza: il bordo del letto, il comodino basso, la coperta che si piegava in una piccola onda sopra le gambe del bambino.

Il bambino era già nel letto. Il lenzuolo gli arrivava alla pancia. La coperta gli copriva le gambe. Una voce gli augurò la buonanotte. La porta restò socchiusa.

La casa ascoltò il respiro del bambino. Uno. Due. Piano piano, il respiro diventò regolare.

La luna comparve nel vetro della finestra. Non entrò e non disse nulla. Mandò soltanto una striscia chiara sul davanzale. La casa capì che era arrivata l'ora di dormire.

La lampada della cameretta si spense. Rimase accesa solo la lucina del corridoio.

La casa guardò le sue stanze. La cucina era buia. Il bagno era buio. La camera dei grandi era buia.

Nella cameretta c'era il piccolo respiro, al sicuro sotto la coperta.

Ogni stanza aveva trovato il suo silenzio. Il tavolo non aveva più piatti da tintinnare. Il rubinetto non faceva più plip. Il libro dormiva chiuso sul comodino. Le scale non avevano più passi da accompagnare.

La casa provò a fare un ultimo sbadiglio, ma le uscì appena un sospiro.

– Mmm – fece il tetto.

Le imposte si posarono. Le finestre rimasero ferme. La porta rossa non scricchiolò più.

«Una luce, due luci, tre...» cantò la casa, sempre più piano. «La casa dorme insieme a me».

La lucina del corridoio brillò ancora per un momento. Era piccola, ma bastava. La luna restava fuori, quieta, e guardava il tetto.

Poi la casa chiuse gli occhi che erano le sue finestre. Le scale smisero di scricchiolare. Anche il legno si riposò.

Tutta la casa dormì, stanza dopo stanza, sotto la luce gentile della luna.

Bombo era un orsetto di pezza marrone. Aveva un orecchio cucito un po' storto e un bottone al posto di un occhio. Di solito stava seduto sul divano, accanto al suo bambino.

Quella sera il divano fece un piccolo sobbalzo. Bombo scivolò giù.

Plof.

Cadde sul tappeto, rotolò piano e finì sotto il divano. Lì c'erano polvere e molliche. Una mollica si fermò vicino al suo naso di stoffa.

Bombo provò a girarsi. Ma sotto il divano c'era poco spazio. La sua zampa toccò il muro. Il suo orecchio storto sfiorò il pavimento.

Da lì non vedeva quasi niente. Vedeva una striscia di luce, le gambe del tavolino e una scarpa lasciata accanto alla poltrona.

Il tappeto aveva tanti fili intrecciati. Da vicino sembravano piccoli sentieri, uno rosso, uno blu, uno color crema. Bombo ne seguì uno con gli occhi fin dove arrivava. Poi il filo sparì nell'ombra. Sul pavimento c'erano granelli di polvere, quieti come puntini grigi. Una mollica aveva una briciolina accanto, ancora più piccola. Bombo la guardò e pensò che sembrava una briciola per un

topolino minuscolo.

Provò a spostare una zampa. La stoffa fece fru. Il divano era così vicino che la cucitura del suo orecchio sfiorò il legno. Bombo restò fermo per un momento. Sentì sopra di sé il cuscino del divano, morbido e pesante. Da lì, quel posto che conosceva tanto bene sembrava diverso.

Sentì la casa che si preparava a dormire. In cucina l'acqua smise di scorrere. Un piatto fece tin. Poi la luce si spense.

Bombo ascoltò.

Dal corridoio arrivò uno scricchiolio. Crì, crà. Poi una porta si chiuse piano.

La casa diventava silenziosa. Bombo pensò al suo bambino. Forse era già salito in camera. Forse non si era accorto che lui non era più sul divano.

Il suo bottone lucido guardò la striscia di luce. L'altro occhio, quello di stoffa, restò tranquillo.

— Bambino? — avrebbe voluto dire Bombo.

Ma la sua voce era fatta di cotone e non uscì.

Il salotto era pieno di cose che Bombo conosceva. C'era la poltrona con i braccioli larghi. C'era lo sgabello, che sembrava una casetta con quattro gambe. C'era il tappeto, steso davanti al divano. Eppure, da sotto, ogni cosa appariva lontana e grande.

Bombo cercò di vedere meglio. Spostò il muso di un dito, ma la sua fronte toccò il bordo basso del divano. Non poteva alzarsi. Non poteva neppure sedersi come faceva sempre. Poteva soltanto aspettare e ascoltare.

La luna apparve alla finestra. Una luce pallida arrivò fino al tappeto e poi si fermò. Sotto il divano, Bombo vide che il buio non era tutto nero: c'era un filo d'argento tra le gambe del mobile.

La luce della luna disegnò sul pavimento una forma stretta. Il filo chiaro arrivava vicino alla zampa di Bombo, poi si allargava un poco. La polvere brillò appena, come se avesse tanti puntini d'argento. Bombo la guardò senza muoversi. La striscia non era una strada vera, ma gli fece compagnia.

Nel corridoio si spense un'altra luce. La casa fece un sospiro, e Bombo sentì il divano sopra di sé diventare immobile.

Allora, dall'altra stanza, arrivò una voce.

— Bombo? Dove sei? È ora della buonanotte.

Bombo riconobbe subito quella voce. Era la voce del suo bambino.

Si mosse. Prima spinse una zampa in avanti. La stoffa strisciò sul pavimento: fru, fru. Una mollica si spostò di lato.

La zampa avanzò poco. Bombo fece una pausa. Poi spinse anche l'altra. La stoffa si raccolse un poco sotto il suo corpo e tornò liscia. Il pavimento era freddo, ma la voce del bambino arrivava calda e vicina.

La voce lo chiamò ancora:

— Bombo, vieni. Ti tengo un posto.

L'orsetto si fece coraggio. Si girò di fianco e passò sotto il bordo del divano. Un bottone sfiorò il tappeto. Poi riuscì a mettere fuori il muso.

Per un attimo rimase lì, con metà del corpo nell'ombra e metà sul tappeto. La striscia di luna toccò il suo naso. Il salotto non sembrò più così grande. Bombo vide lo sgabello davanti a sé e riconobbe il tappeto che gli era mancato.

Davanti a lui c'era lo sgabello. Bombo lo aggirò piano. La luna illuminava il pavimento appena, come una piccola strada chiara.

Il primo giro fu stretto. Bombo spostò una zampa, poi l'altra. Lo sgabello aveva piedi solidi e fermi. Lui passò accanto a uno, poi al successivo, facendo attenzione a non fermarsi contro il legno. Il suo orecchio storto sfiorò una gamba. Non si impigliò. Bombo continuò.

— Di qua, Bombo — disse il bambino.

L'orsetto seguì la voce. Passò sotto la poltrona, tra due gambe grandi e ferme. Il suo orecchio storto si impigliò per un momento in un filo del tappeto. Bombo tirò piano. Il filo si liberò.

Fru, fru, fru.

Il filo del tappeto rimase al suo posto. Bombo si sistemò l'orecchio con una piccola spinta della spalla. Poi riprese a muoversi. La poltrona faceva una specie di arco sopra di lui. Bombo passò nel mezzo, dove c'era spazio, senza urtare i braccioli né le gambe.

La voce era sempre più vicina.

— Bombo, ti ho trovato?

L'orsetto fece l'ultimo giro e sbucò proprio davanti a due piedi nudi. Il bambino si chinò e lo prese con tutte e due le mani.

— Eccoti. Ti cercavo.

Bombo non poteva rispondere, ma si lasciò stringere. Il suo orecchio storto si appoggiò al pigiama. Il bambino lo tenne per un braccio e lo portò verso il letto.

La casa era quieta. La luna restava alla finestra. Il bambino tirò su la coperta e mise Bombo accanto al cuscino.

— Buonanotte, Bombo.

L'orsetto rimase vicino a lui. Il bottone brillò un'ultima volta nel chiarore della luna. Poi il bambino chiuse gli occhi e lo strinse piano.

«Orsetto, orsetto, dove sei? Ti cerco, ti trovo, ti tengo con me».

Il respiro del bambino diventò lento. Bombo era al suo posto, al caldo, e anche lui si preparò a dormire.

Qua era una paperella di gomma gialla, con il becco arancione e un piccolo foro da cui usciva l'acqua. Aspettava sul bordo della vasca. Guardava il bagno, tutto pronto per la sera.

L'asciugamano era piegato sullo sgabello. Era grande e morbido, con un angolo che scendeva quasi fino al tappetino. Il pigiama aspettava sul letto, nella stanza accanto. Sul bordo della vasca c'era una spugna morbida, rotonda come una piccola nuvola.

Qua stava ferma. Il suo becco guardava l'acqua, che ancora non c'era. Il bagno era tranquillo. Si sentiva solo un lieve rumore dalla casa e il tic tac dell'orologio.

Poi il rubinetto si aprì.

— Sciiii — fece l'acqua.

Cadde nella vasca e formò cerchi rotondi. I cerchi si allargarono, uno dopo l'altro, fino a toccare i bordi. Il bagno si riempì di vapore tiepido. La schiuma cominciò a crescere: prima una nuvoletta, poi due, poi un mucchio bianco.

Qua guardò le bolle. Una bolla piccola le si fermò sul becco.

— Qua? — fece lei.

La bolla scoppiò: plin.

Qua inclinò la testa di gomma. Dal suo becco cadde una goccia e fece plip sul bordo. La paperella aspettò un altro poco. L'acqua continuò a scendere, ma non troppo in fretta. La vasca si riempì fino al segno giusto.

Arrivò il bambino. Salì sul tappetino e mise un piede nell'acqua. Poi l'altro. L'acqua fece sciab, sciab, e una piccola onda spinse la schiuma verso il bordo.

Qua dondolò. Un colpetto la fece scivolare nella vasca.

Splash!

La paperella galleggiò. Si girò su un fianco, poi tornò dritta. Il becco arancione spuntò tra la schiuma. Una striscia d'acqua le passò sotto la pancia. Qua salì e scese piano, come una barchetta.

— Qua qua qua!

Il bambino rise e rispose:

— Qua qua!

Qua fece un giro lento intorno alla vasca. Il bambino la seguì con un dito, senza stringerla troppo. La paperella lasciò una piccola scia nell'acqua. La scia si allargò e scomparve vicino al bordo.

Una bolla salì dal fondo. Poi ne salì un'altra. Qua le guardò una alla volta.

— Una — disse il bambino.

La bolla si avvicinò alla schiuma. Il bambino aspettò che arrivasse in alto.

— Due.

Un'altra bollicina salì, piccola come una lenticchia. Dondolò nell'acqua e passò accanto a Qua.

— Tre!

La bolla si fermò sulla punta del becco di Qua e scoppiò piano. Plof.

Il bambino batté le mani nell'acqua. Sciab, sciab. Qua saltellò sulle onde. La schiuma si spostò come una fila di nuvole bianche. Una parte si raccolse vicino alla spugna. Un'altra si appoggiò al bordo della vasca.

Qua passò sotto una piccola montagna di schiuma. Per un istante si vide solo il becco arancione. Poi riapparve tutta intera. Il bambino fece un sorriso e la lasciò galleggiare al centro.

— Dove sei, Qua? — chiese piano.

La paperella spuntò da dietro la schiuma.

— Qua qua!

La luna comparve in alto nella finestra del bagno. Guardò la vasca e mandò un riflesso chiaro sull'acqua. La superficie brillò un istante. Una riga di luce si mosse vicino alla paperella e poi si fermò.

Qua rimase vicino al bambino. Lui le fece fare un altro piccolo giro. La paperella ruotò lentamente, senza schizzare fuori dall'acqua. Poi si fermò accanto alla sua mano.

Il bagno era tiepido. L'acqua faceva piccoli cerchi. Il vapore appannava appena il vetro della finestra. La luna restava fuori e la sua luce non abbagliava.

Poi il bambino le disse:

— È quasi ora di uscire.

La paperella non rispose con parole. Fece qua qua, una volta sola.

Il bambino si alzò. L'acqua scese dalle sue gambe in piccole gocce. L'asciugamano lo avvolse, morbido e caldo. Qua venne sollevata con una mano e posata sul bordo della vasca.

Il suo corpo giallo era tutto bagnato. Dal becco uscì una goccia. Poi un'altra.

Plip.

Il bambino indossò il pigiama. La spugna fu rimessa al suo posto. Il rubinetto restò chiuso. Nella vasca la schiuma si abbassò piano, mentre l'acqua diventava ferma.

Qua guardò la porta. Il bambino la salutò con la mano.

— Buonanotte, Qua. A domani.

La paperella fece un piccolo dondolio. Le sue gocce scesero una alla volta sul bordo. Una goccia le scivolò dal fianco e cadde nella vasca. Un'altra rimase appesa al becco, brillò sotto la luce e poi scese.

Il bambino uscì dal bagno con il pigiama addosso e i capelli appena asciugati. La porta rimase socchiusa. La luce si fece morbida e il rumore dei passi si allontanò.

«Qua qua qua, una bolla e poi si va».

La luna restò alla finestra. Il bagno era caldo e quieto. Qua rimase al suo posto, ad aspettare la sera dopo.

Mia era sotto le coperte. Aveva il pigiamino a righe blu e la sua copertina di stoffa le arrivava fino al mento. La lucina della camera era accesa.

La luna guardava dalla finestra.

Mia appoggiò la guancia sul cuscino. Era morbido e largo. Nella sua fantasia, il cuscino diventò una barca. La coperta diventò una vela.

— Si parte piano — sussurrò Mia.

La barca si mosse senza fare rumore. La lucina diventò un piccolo porto. La luna illuminò la stanza e poi la porta, come se aprisse una strada tranquilla.

Mia sentì il cuscino cedere appena sotto la sua guancia. Nella fantasia, quello era il mare calmo. La barca non aveva remi e non aveva bisogno di remi. Bastava un soffio leggero della luna. La coperta faceva una vela morbida, con le righe blu del pigiamino vicine al bordo. Mia teneva una mano appoggiata sulla stoffa, per non farla scivolare.

La stanza restava intorno a lei. Il letto era il ponte della barca. Il lenzuolo formava una riva chiara. La lucina vicino alla porta sembrava un faro piccolo, rotondo e gentile. Non c'erano onde alte. Non c'era vento forte. La barca dondolava appena, su e giù, come il respiro lento di Mia.

La barca passò davanti alla prima casa. Era il prato di Nina. La lumachina dormiva sotto la foglia di cavolo. La sua piccola borsa era accanto a lei e dentro c'era la fogliolina che aveva raccolto lungo il cammino. Gli amici riposavano poco lontano, su una foglia larga.

Mia guardò il prato da lontano. I fili d'erba erano fermi. Le foglie facevano ombra sulle piccole tane e le gocce della sera brillavano appena, senza cadere. La foglia di cavolo era larga come un tetto per Nina. La lumachina dormiva al riparo, con la sua casetta sulla schiena. Vicino a lei, la borsa restava chiusa. La fogliolina raccolta durante il cammino era al sicuro.

Gli amici di Nina erano sistemati sulla foglia larga. Non parlavano e non si muovevano. La briciola condivisa alla merenda non c'era più: era stata mangiata. Mia li guardò tutti, uno per uno, senza

avvicinarsi troppo.

Mia non la svegliò. La barca scivolò via, piano piano.

— Buonanotte, Nina — disse sottovoce.

La barca passò oltre il prato. La vela si mosse appena. Mia si sistemò la coperta sulla spalla e lasciò che il cuscino la tenesse comoda. Il faro della lucina si fece piccolo alle sue spalle, ma la luna continuava a mostrare la strada.

Passò poi vicino al recinto di Dora. Le pecore dormivano una accanto all'altra. Il campanellino di Dora era fermo. Non faceva din, non faceva don. Il cane e il gatto riposavano anche loro, ognuno nel suo angolo.

Il recinto aveva una staccionata bassa. La barca la superò senza rumore, come se galleggiasse sopra un cancello invisibile. Mia vide il vello morbido delle pecore, chiaro nella luce della luna. Una pecora aveva il muso appoggiato sulla lana di un'altra. Un'altra teneva le zampe raccolte sotto il corpo.

Dora dormiva tranquilla. Il campanellino al collo non tintinnava. Non c'era un solo din o don. Il cane era disteso vicino alla staccionata e il gatto si era raggomitolato nel suo angolo. La notte li teneva tutti quieti.

La barca continuò a galleggiare nell'aria. La coperta-vela si gonfiò appena, come per un soffio gentile.

Mia pensò che anche il silenzio poteva avere un suono. Nel recinto non si sentivano passi né campanelli. Si sentiva soltanto il lento riposo delle pecore. La barca avanzò piano, senza far tremare la staccionata e senza svegliare il cane o il gatto.

Davanti alla tana sotto il melo, Mia vide due lucciole. La tana era quieta. Lino dormiva con la coperta di lana fin sopra il naso. La luna mandava un raggio sottile tra le foglie. Le lucciole si accendevano e si spegnevano lentamente.

Il melo allungava i suoi rami sopra la tana. Le foglie erano scure, ma il raggio di luna passava tra loro e arrivava fino all'ingresso. Una lucciola si accese vicino all'erba. L'altra brillò un po' più lontano. Poi la prima si spense e la seconda restò luminosa per un momento.

Mia vide il profilo di Lino sotto la coperta. Il coniglietto aveva le orecchie raccolte e il muso al caldo. Sul letto c'era il cuscino di muschio. Il sassolino liscio era vicino all'ingresso, lontano dal passaggio. Lino dormiva senza stringere forte la coperta. La tana era piena di ombre morbide, non

di rumori spaventosi.

Mia tenne la voce bassa.

— Buonanotte, Lino.

La barca si allontanò dal prato e salì verso il cielo. Là, una nuvola chiara galleggiava sopra i tetti. Sotto, i fiordalisi di Pia erano chiusi per la notte. La nuvola di Pia riposava, leggera, e la pioggia era finita.

La barca salì lentamente. Mia non si sporse dal bordo. Restò seduta comoda, con la coperta tra le dita. Il prato diventò piccolo sotto di lei. Le case sembravano scatole quiete, con le finestre scure e i tetti illuminati appena.

La nuvola di Pia era soffice e chiara. I suoi bordi non erano più carichi di pioggia. Sotto di lei, i fiordalisi avevano chiuso i petali. Nessun bambino ballava più nel prato. La festa era finita e ogni cosa riposava.

Mia guardò la nuvola per un momento. Non la chiamò e non la disturbò. Il cielo era abbastanza grande per lasciarla dormire. La barca passò vicino, ma non la toccò.

Più in alto, la barca vide le stelle. Una di loro brillava piano, senza abbagliare. Mia sorrise e tirò su un angolo della coperta.

— Buonanotte, piccola stella.

La luce della stella era piccola e ferma. Mia ricordò la scala di gradini luminosi e il gufo che le aveva insegnato a contare fino a dieci. Ricordò anche la stella bambina, che una volta aveva avuto paura del buio. Adesso quella stella brillava tranquilla nel cielo. Mia non cercò la copertina: la stella era già al sicuro nella sua luce.

La luna accompagnò la barca lungo il cielo. Non la spinse. Le mostrò la strada con una luce morbida.

Mia guardò in alto. La luna non aveva fretta. Il suo chiarore passava sulla vela e sul bordo del cuscino. La barca seguiva quel sentiero luminoso senza allontanarsi troppo. Ogni volta che dondolava, Mia sentiva la testa diventare più pesante sul cuscino.

La barca passò davanti al salotto di Bombo e poi alla camera vicina. Il divano era vuoto, ma nel letto l'orsetto riposava già vicino al suo bambino. Un orecchio era piegato sul cuscino. Il bambino teneva un braccio intorno a lui.

Il salotto era scuro e ordinato. Lo sgabello era fermo. La poltrona non aveva più nessuno sotto. Il tappeto riposava disteso sul pavimento. Bombo non era rimasto nel posto della polvere e delle molliche: era vicino al suo bambino, stretto al caldo.

Mia vide l'orecchio cucito un po' storto e il bottone che non brillava più. Il bambino dormiva con il braccio attorno all'orsetto. Bombo era tornato al suo posto, proprio accanto al cuscino.

Mia non si fermò. La barca conosceva la rotta.

— Buonanotte, Bombo — mormorò.

La barca fece un giro largo oltre la finestra della camera, senza entrare. Poi si allontanò, lasciando il silenzio al bambino e all'orsetto. La vela rimase gonfia soltanto quanto bastava per continuare il viaggio.

Poi passò davanti al bagno di Qua. La vasca era vuota e l'asciugamano era piegato. Qua stava sul bordo, quasi asciutta, con il becco rivolto verso la finestra. Un'ultima goccia scese dal suo corpo e fece plip.

Il bagno era quieto. La schiuma era scomparsa e l'acqua non scorreva più. L'asciugamano aspettava piegato sullo sgabello. La spugna rotonda era al suo posto. Qua non era nella vasca: riposava sul bordo, con il becco rivolto verso la finestra.

La goccia scivolò piano lungo il fianco giallo della paperella. Prima restò appesa, piccola e lucida. Poi cadde nella vasca.

Plip.

Qua non si mosse. La barca non entrò nella stanza e non la svegliò. Mia le mandò un saluto silenzioso, con un piccolo cenno della mano sotto la coperta.

La barca fece un piccolo dondolio.

— Buonanotte, Qua.

Sotto la coperta, Mia si sentì al caldo. La barca era passata davanti a tutti i luoghi della scala. Non c'era nessuno sveglio e nessuno aveva bisogno di aiuto. Tutti erano al sicuro.

Mia ripensò al prato di Nina, al recinto di Dora, alla tana di Lino, ai fiordalisi di Pia, al salotto di Bombo e al bagno di Qua. Ogni posto aveva trovato il suo silenzio. Ogni amico riposava nel proprio angolo, con una luce gentile o una coperta vicina.

La barca rallentò. Non c'era più bisogno di cercare una strada nuova. Il viaggio aveva visitato le case senza svegliare nessuno. Mia sentì il calore della coperta sulle braccia e quello del cuscino sotto la guancia.

La luna si avvicinò al porto del cuscino. La stanza era tornata a essere una stanza. Il letto era il letto, la coperta era la coperta e la lucina brillava accanto alla porta.

Il porto era morbido. Il cuscino teneva ferma la barca. La vela di stoffa non si gonfiava più. Mia appoggiò entrambe le mani sulla coperta e sentì le righe del pigiamino sotto le dita.

La luna si fermò alla finestra. Il suo chiarore arrivò fino al bordo del letto, poi si posò sul pavimento. La lucina vicino alla porta non sembrava più un faro lontano: era la piccola luce della camera, sempre nello stesso posto.

La barca si fermò. La vela si abbassò, piano piano, e la coperta tornò a coprire Mia.

La coperta scese sulle sue spalle. Mia si sistemò sotto di essa senza aprire gli occhi. Il cuscino non era più una barca: era il suo cuscino, morbido e largo. La stanza non era cambiata. Era solo diventata più quieta.

La luna spense l'ultima luce della fantasia. La lucina della camera restò accesa ancora un poco, piccola e quieta.

«Vela giù, barca mia, buonanotte e via».

Mia chiuse gli occhi. Il suo respiro diventò lento. La luna rimase alla finestra, a guardia della notte.

La scala era finita. L'ultimo gradino era il cuscino.

E sul cuscino, Mia dormì.